

Pubblicato nel *Quotidiano*
di Roma
di *Roma*
N. *104* del *19.12.1922*

Il concerto di Vittorio Gui all'Augusteo

Il programma svolto domenica da Vittorio Gui nel suo primo concerto all'Augusteo ci ha fatto percorrere con cinque passi, posati su impronte ferme e tutte significative, un ampio giro di ricognizione: la musica — considerata non come storia o evoluzione tecnica, ma come specchio delle posizioni in cui sono riuscite a determinarsi le possibilità umane d'esprimersi coi suoni — non ha forse altri aspetti fondamentali fuori di quelli che il Gui ha assommato in questa audizione.

La gioia; il tormento; la necessità fatale di creare ce li presentò nelle loro espressioni classicamente organizzate in Rossini, Beethoven, Bach: nei quali costesti atteggiamenti sostanziali dello spirito si rivelano attraverso le particolari manifestazioni della grazia felice, del dramma spirituale e della dialettica: musica.

Nella incompiuta morfologia romantica del Roger-Ducasse e dello Strauss, il Gui ci diè quindi un saggio delle intenzioni, coloristiche e raffinate o intellettualistiche nella pompa dei contrappunti e del tecnicismo strumentale, le quali, immesse in sintesi organiche dello spirito già esistenti, ci mostrano i due modi possibili e diversi di ripresentarle e luneggiarle secondo altri adattamenti: l'attività degli epigoni.

Come scelta di programma non si poteva dunque desiderare nulla di più significativo. Ed era veramente interessante il poter controllare nel breve giro di una audizione i risultati di così diversi cimenti cui era impegnata la capacità interpretativa d'un direttore della fama del Gui.

Diciamo subito che egli riuscì vittorioso da ogni prova. Ognuna delle sue interpretazioni ci si rivela scrupolosa e volontariamente misurata.

Ogni figura, ogni sonorità dei testi che il maestro romano vuol rendere, ci appaiono pesati con una sottile bilancia, e coordinati in sintesi compiute nella sua visione critica. Che questa sua visione critica sia sempre assolutamente intelligente delle necessità intime degli autori su cui è esercitata, non potremmo concedere, senza qualche riserva. Ma, per non ingenerare equivoci, notiamo subito che la discussione su questa sede è possibile e facile perché fuori di discussione sono, tutte, e nettamente, le realizzazioni tecniche cui egli ci ha fatto assistere.

Gui concertatore e direttore d'orchestra è, in altri termini, padrone assoluto del suo mestiere: di più, è un realizzatore d'un gusto e d'un equilibrio mirabili e davvero straordinari.

Ma, dopo averci fatto riconoscere pienamente la sua comprensione delle forme del Rossini, così immuni da dissidii spirituali e che si avvalgono e si reggono sul bricol, spontanei, copiosissimi contrasti di valore formale onde scaturisce la grazia di quel senso comico e di quell'angustia: ch'egli appunto rese con una leggerezza, per così dire, « consistente » di condotta, assai propria e felice: perché la improprietà di far consistere l'ansito particolare della musica beethoveniana nel riprendere ogni volta i temi non del tutto nella misura iniziale, ma sempre un po' più stretti — e in pure di pochissimo — e perché, troppo spesso, i

citare, armonizzando quel che non vuole essere armonizzato, i contrasti contemporanei e successivi che il perpetuo dramma dello spirito di Beethoven suscita in seno a ogni tema, in ogni sviluppo, e sempre fra un tema e l'altro?

La Quarta Sinfonia è senza dubbio nel suo complesso « non drammatica » — ma intendendo questo soltanto con una determinazione di sostanza. In « realtà » (nel senso proprio), non drammatico Beethoven non può mai essere, perché il dramma-musica è la sua legge necessaria.

Quando, raramente, non ve ne sia traccia in qualche tratto della sua forma, con pochissimo sforzo potremmo chiarirci che anche quella espressione, all'atto del concepimento, era giustificata dalla presenza d'un contrasto spirituale: il che non è vero che non debba proprio contare per nulla nel modo d'eseguirlo.

E, con ciò, non avremmo proprio altri appunti da fare al Gui critico-interprete se non, forse, l'aver negato un più ampio respiro al ritmo della perorazione di « Morte e trasfigurazione ». Al Gui critico-trascrittore dei due divini corali di Bach: « O uomo piangi la tua colpa » e « E' in te la mia gioia », si potrebbe osservare d'aver panto, in qualche tratto, un linguaggio orchestrale un po' estraneo alle possibilità concettuali dell'autore, e anche — ma forse fu una nostra impressione poco controllata — in altri passi d'averli sentiti un po' troppo come sull'organo; ma la chiarezza con cui erano individuati i movimenti e il senso di poesia veramente proprio che aveva guidato la scelta dei timbri adatti a esprimerli (pur così leggermente violentati, come abbiamo detto), tolgono ogni neo e testimoniano, con l'interpretazione prodigiosa per stile e per efficacia che ce li ha rivelati, il grande, cordiale e intelligente amore del Gui per queste affermazioni supreme dell'umano valore. Specchiata, l'interpretazione dell'Interludio del Roger-Ducasse, stranamente disapprovato dal pubblico, che peraltro tenne a manifestare distintamente il suo plauso al direttore. Che fu cordialmente e caldamente applaudito dopo ogni esecuzione, specie dopo la Quarta, del cui successo partecipò anche l'orchestra.

Domani mercoledì alle 17.30, Vittorio Gui dirigerà un secondo concerto orchestrale in cui il pianista José Vianna Da Motta eseguirà il concerto in Mi bemol di Beethoven.